

Un dibattito in tutto il Paese tra ripensamenti, spiegazioni e morti

Soldati italiani all'estero? Domande, dubbi e certezze

di Massimo Coltrinari

I ritardi nella cultura di sinistra sulla figura del soldato.

Le intenzioni teoriche e lo scontro con la realtà.

Diecimila dei nostri in giro per il mondo

■ Il Presidente del Senato Renato Schifani in visita ai nostri soldati a Herat, in Afghanistan.

Le Forze Armate italiane sono oggi presenti nella maggior parte dei teatri di crisi internazionale, offrendo il loro contributo professionale ed umanitario per favorire la cessazione delle ostilità e la ricostruzione post-conflitto. Questo assunto che può sembrare pacifico, in realtà nasconde molte perplessità e tante domande, la prima di tutte è molto semplice: è necessario mandare per il mondo i nostri soldati impiegando risorse tanto utili qui in Patria e rischiando di perdere giovani vite in nome di non si sa che cosa? E ancora a più ampio raggio, dopo la sospensione della leva, è proprio necessario mantenere questi apparati militari che non sono altro che i terminali di sperimentazione ed impiego di quell'industria degli armamenti che è una delle tante responsabili delle condizioni inaccettabili di milioni di uomini?

Due domande che possono aprire un dibattito. Ma se si è conquistato il diritto di dibattere oggi sembra che ci sia molto da lavorare sui contenuti del dibattito, che spesso sono farciti da grossolanità, ideologizzazione da strada, da rigurgiti non democratici e autoritari che conducono alla costruzione di stereotipi di difficile smantellamento.

Nonostante tutti gli sforzi nella cultura di sinistra, e ancor più quella militante degli estremi, la figura del soldato è legata al secolo breve come espressione ed imposizione del capitale alle masse diseredate, se non addirittura allo strumento di autoritarismi e dittature, di cui l'America Latina è uno dei più facili esempi. Il soldato è colui che, esercitando la violenza, è portatore di autorità ed impedisce l'evolversi democratico delle masse, che sono tenute nell'indigenza a scapito di pochi privilegiati.

Anche se tanti esempi si possono fare, questo approccio è lontanissimo dalla realtà del nostro Paese. Le Forze Armate italiane, nate dalla guerra di Liberazione, hanno avuto una evoluzione ed affermazione democratica nei sessanta anni e più dalla fine della Seconda guerra mondiale, nella applicazione dei dettami della nostra Costituzione che si impone come una delle cose migliori della nostra Repubblica. Ciò non si può dire di altre organizzazioni e di esempi se ne possono fare.

Senza voler dare o avere patenti di merito, si vuole asserire che le Forze Armate italiane devono avere più considerazione, più stima, da una sinistra che dovrebbe oggi guardare più dentro se stessa che combattere quelli che una volta si chiamavano "i nemici del popolo".

Questa scarsa considerazione intellettuale per i militari, per i soldati, nasce anche dalla diffusa non conoscenza di quella che è stata negli anni l'evoluzione delle Forze Armate dalla caduta del muro di Berlino ad oggi. In venti anni si sono avute non meno di 5 rivoluzioni copernicane nella struttura delle forze, tutte necessarie per adeguare lo strumento alla realtà senza chiedere risorse al Paese se non per lo stretto necessario.

Queste evoluzioni e trasformazioni sono tutte conseguenti all'impegno che il vertice politico assume per la stabilità internazionale.

Andiamo quindi a vedere che cosa fanno all'interno questi soldati, superando quello che i controllati organi televisivi ci propongono. A dire il vero l'immagine data è soddisfacente, ma stereotipata, ben deli-





■ Qui e in basso, soldati italiani di stanza in Afghanistan.

neata, con una sottile vena di compiacimento che genera ottimismo.

Perchè si fa e che cosa si va a fare

Il concetto base dell'impiego delle nostre Forze Armate parte dal fatto che Comunità e Stati ancora ricorrono alla guerra per la soluzione delle loro controversie politiche. È il vecchio concetto clausevitziano della guerra come la continuazione della politica. Si possono avere quindi le guerre classiche (due parti o coalizioni si combattono per eliminarsi o debellarsi), o le guerre rivoluzionarie (all'interno della Comunità statale una parte combatte l'*establishment* per cambiare non solo la leadership al potere ma anche la struttura politico-sociale) o le guerre sovversive (come la prece-

dente, ma con il fine di sostituirsi all'*establishment* al potere, ma senza cambiare la struttura politico-sociale). Questi sono i tre tipi di guerra che troviamo nel mondo oggi. Tutte le altre aggettivazioni della guerra (santa, legittima, necessaria, asimmetrica, giusta, preventiva, difensiva) sono solo aggettivazioni giustificative o di propaganda.

La nostra Costituzione all'articolo 11 è chiara: "L'Italia rifiuta la guerra..." e quello che segue; ma anche rifiuta la guerra per il cambio delle leadership al potere così come rifiuta la guerra per cambiare la struttura politico-sociale.

Non tutti gli Stati e le Collettività però scelgono questa strada. Ora, quando si ricorre alla guerra, è prassi andarsi a trovare degli Alleati

per vincere il nemico. Ed è questa l'origine, ad esempio, della Prima guerra mondiale che ha generato l'orrenda carneficina del 1914-1918. I milioni di morti non sono serviti a nulla e solo venti anni dopo è scoppiata, per gli stessi motivi, la Seconda guerra mondiale. Ovvero con la guerra non si risolve nulla.

Da qui il grande passo culturale che gli Stati Maggiori, secondo il principio stabilito a Westfalia, che hanno il compito in quanto i più potenti di amministrare e gestire le sorti del mondo, non scelgono di allearsi con quello o con quell'altro impegnato nella sua guerra, ma scelgono di intervenire direttamente per far cessare le ostilità a premessa della ricostruzione del Paese. Sono le cosiddette *Peace Support Operations* PSO, di cui abbiamo trattato diffusamente su questa rivista.

In conclusione oggi l'Italia si impegna, essendo nel novero della nazioni westfaliane che devono gestire il mondo in quanto sono le più potenti e ne hanno quindi i mezzi, ad intervenire lì dove è necessario controllare, eliminare la guerra e ricreare le condizioni di sicurezza e pace per le popolazioni coinvolte.

Questo è lo scopo per cui i nostri soldati sono in terre straniere ed è per questo che l'Italia vi destina delle risorse. Se da una parte questo può essere nobile ed umanitario, dall'altra va anche a favore degli interessi nazionali.

Se la casa del mio vicino brucia, sa-



rei molto stolto se non gli prestassi la pompa dell'acqua, ovvero per mantenere la sicurezza in Italia occorre andare lì dove vi sono i germi e la possibilità di "generation" di minacce che potrebbero non solo investire il nostro Paese ma anche destabilizzarlo.

Dove siamo

È illusorio che un Paese come l'Italia possa intervenire in tutti i luoghi ove è necessario. Nessuno al mondo è in grado di fare questo. Quindi occorre fare delle scelte e, istituzionalmente, queste scelte sono prese dal vertice politico. I vari Governi della Repubblica hanno fatto di queste scelte gli architravi della politica estera italiana degli ultimi trenta anni. I nostri contingenti sono particolarmente consistenti in termini di forza nelle aree dei Balcani, in Libano ed in Afganistan, sebbene geograficamente siano presenti su vasta scala in tre continenti: Africa, Asia ed Europa. Le missioni che vi svolgono sono eterogenee tra loro richiedendo professionalità e supporto logistico di volta in volta specificatamente qualificato. Alcune missioni sono conosciute da tutti, altre sconosciute e di minore impiego in termini di numeri ed oneri, ma non in termini di importanza.

In media i soldati italiani in terre straniere oscillano dagli 8.000 ai 10.000 tra uomini e donne e ci collochiamo al terzo posto nella scala dei Paesi che contribuiscono alla pace e alla stabilità. Uno sforzo molto grande, che permette al nostro Paese di compensare tante altre situazioni deficitarie nell'agone mondiale.

Soldati italiani in terre straniere. Ne abbiamo definito e giustificato la loro presenza. Parafrasando Carlo Rosselli, essi stanno costruendo pace e sicurezza in un Paese che le aveva perdute per garantire che esse siano mantenute e rafforzate in Italia.

La definizione di Operazione a supporto della Pace

Peace support operation (PSO) è una definizione di derivazione anglosassone che nella sostanza è come quella che abbiamo noi italiani ma

più articolata. Negli Anni Novanta e a cavallo degli inizi del secolo le operazioni sono divenute così complesse che è difficile poter definire come in passato, in modo non equivoco, che tipo di missione si stava compiendo. Di fronte alla sovrapposizione delle esigenze e dei compiti, all'affiancarsi di vari soggetti giuridici, si è giunti ad una definizione onnicomprensiva della missione, non caratterizzandola in modo specifico, introducendo il più ampio principio di PSO, che discende dal principio in essere negli Anni Ottanta delle Military Operation Other Than War (MOOTW), ovvero il concetto raccoglie un ampio spettro di attività nel quale le capacità di una forza militare vengono utilizzate per scopi diversi da quello

- e) uso limitato e ragionato della forza con il concetto di "minima proporzionalità";
- f) relazionalità chiare come lo stabilimento di punti di informazione e comunicazione con la/e parti/e, per evitare malintesi soprattutto a danno del contingente/i;

Nel momento in cui si interviene si possono intraprendere, a sostegno e mantenimento della pace e della sicurezza, i seguenti tipi di "missioni":

Preventive Diplomacy - Sono azioni tese ad impedire l'accendersi di una crisi o ad allontanarne gli effetti, e si materializzano in negoziati, nella mediazione, nella conciliazione, in azione di buoni uffici e nell'arbitrato.



■ Pattuglia di Lagunari in Libano.

che si può definire "fisiologico", cioè a dire l'impiego di una forza contro un avversario nel corso di un conflitto.

Le caratteristiche delle PSO quindi devono rispettare alcuni criteri minimi, che sono:

- a) il rispetto reciproco cioè lo stabilimento di una mutua relazionalità positiva tra la forza e la pace quale che sia la sua natura/dipendenza e le/a parti/e in causa;
- b) imparzialità nell'assolvimento del compito;
- c) unicità di comando;
- d) credibilità dell'azione con le modalità di applicazione del mandato;

Peace making - Insieme di attività nelle quali sono presenti iniziative diplomatiche e di mediazione per convincere le parti coinvolte in un conflitto in corso (sia esso interstatale o intrastatale) a raggiungere una forma di accordo.

Peacekeeping - Invio di personale militare di una terza parte, che a volte può essere rappresentato da un gruppo di Stati graditi dai contendenti, quale garanzia di una intesa minima già raggiunta tra i contendenti, in genere una cessate il fuoco o una tregua stabile.

Peacebuilding - Avendo come premessa le attività di Peacekeeping consiste in tutte quelle attività che consentono la ripresa delle condizio-

ni di vita ordinaria (comprendono programmi di aiuto e ricostruzione economica, sociale, sanitaria, educativo-scolastica, ecc.). Collegato al Peacebuilding vi è il concetto di **Nation Building** - ovvero insieme di azioni che la comunità internazionale pone in essere per ricostruire uno Stato quando esso si è completamente dissolto. Abbiamo il **Nation Building diretto** (es. Somalia, Mozambico, Angola, Ruanda Cambogia) o il **Nation Building indiretto**, quando esiste una struttura organizzativa e amministrativa, ma lo Stato non può esercitare la sovranità (es. Albania). Sempre collegato al peacebuilding è il concetto di **Peace restoring**, ovvero misure di fiducia reciproca, di buoni uffici e di mediazione protratti nel tempo in una determinata area.

Post conflict peace building - Terminato un conflitto, in genere di guerra classica, tutte quelle attività che consentono la ripresa delle condizioni di vita ordinaria (comprendono programmi di aiuto e ricostruzione economica, sociale, sanitaria, educativo-scolastica, ecc.).

Peace enforcement - Intervento in cui è previsto l'impiego della forza militare vero e proprio. ⁽¹⁾

Peace keeping by proxy - Delegatory Peacekeeping - Operazioni che si svolgono nel momento in cui una organizzazione a carattere globale incarica una organizzazione regionale o una coalizione di Sta-

ti appositamente formatasi per svolgere operazioni di pace in una determinata area.

Il caso più eclatante è quello in cui l'ONU uscì dalla diretta gestione delle operazioni sul terreno in Bosnia, passando il compito alla Nato, la quale, dopo aver svolto un ruolo decisivo nello sbloccare la crisi, che sembrava avvitarci senza fine su se stessa in un bagno di sangue, è entrata direttamente nella gestione della pace. Le forze dell'ONU furono sostituite da una forza multinazionale a comando ONU, la Implementation force (Ifor), che poi, dal 20 dicembre 1996, divenne la Stabilization Force (Sfor). Dal 2005 la Nato passa la mano alla Unione Europea che dà origine alla Operazione Altea.

Fact-finding (Di buoni uffici) - L'ONU, e in genere le altre Organizzazioni Regionali o sub regionali, svolgono tutta una serie di operazioni per raccogliere informazioni, monitorare, avere elementi di decisione riguardo una particolare situazione in una determinata area. In pratica sono gli occhi e le orecchie dell'ONU, o della Organizzazione che le ha promosse. La loro composizione e durata variano in funzione della complessità della situazione, toccando questioni politiche, militari, tecniche, elettorali, umanitarie. Strutturalmente sono composte prevalentemente da personale dell'ONU, o della Organizzazione che le ha pro-

mosse, anche se possono essere guidate da personalità di spicco estranee all'ONU. Queste missioni di fact-finding e/o di buoni uffici operano in un quadro preparatorio per una missione di osservazione o di una vera e propria PSO.

Esempio: nell'aprile 1966 una missione di fact-finding ha visitato la Nigeria per controllare la situazione politica e di sicurezza in vista di una missione di sorveglianza elettorale.

Azioni di Capi Missione, Rappresentanti e Inviati Speciali, Inviati e Rappresentanti personali, Amministratori provvisori - L'ONU dispone per la sua azione di investigazione politica, diplomazia preventiva e buoni uffici, di strumenti che sono accanto alle vere e proprie PSO: ovvero i Rappresentanti e gli Inviati Speciali e Personali. Non esiste una gerarchia specifica per queste figure: l'unico dato che le accomuna è che si tratta di personalità di grande esperienza e che godono della fiducia del Segretario Generale.

Esempio: in Jugoslavia dal 1991 al 1993 ha operato come Inviato Speciale del Segretario Generale l'americano Cyrus Vance.

Le Operazioni di Assistenza umanitaria - Il Concetto di Assistenza Umanitaria è chiaro: occorre portare aiuto da parte della Comunità internazionale a popolazioni che ne hanno bisogno a seguito di situazioni "war" o "post-war". L'esempio classico è l'attività dell'UNRRA, United Nations Reconstruction and Rehabilitation Administration, che svolse il suo lavoro dal 1945 al 1947 nei Paesi Europei sconvolti dalla guerra. Accanto alle operazioni di Assistenza umanitaria vi sono le varie missioni di soccorso internazionale avviate a seguito di disastri naturali o emergenze civili. ■

NOTA

1) Il principio è ulteriormente chiarito con quanto afferma Giovanni Paolo II "Quando le popolazioni civili rischiano di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore e a nulla sono valsi gli sforzi della politica e gli strumenti di difesa non violenta, è legittimo e persino doveroso impegnarsi con iniziative concrete per disarmare l'aggressore". Giovanni Paolo II, *Non uccidere in nome di Dio*, Casale Monferrato, 2005.



■ Militari italiani con un blindato in missione in Libano.